

Segue dalla prima

Ma questo è solo l'inizio di una battaglia che finirà solo quando i "tedeschi" ritireranno il loro assurdo diktat. Quel "Terni kaput" che rischia di buttare in mezzo a una strada 900 lavoratori. Giovedì scorso il signor Trommer, capo esecutivo della "Thyssenkrupp", è stato tremendamente chiaro: "Chiudiamo Terni e un piccolo stabilimento in India. Concentriamo tutto in Francia e in Germania". Stop. Ed è esplosa la rabbia, quella peggiore, un sentimento che mette insieme l'incertezza per il futuro e il terrore di perdere quel poco di benessere conquistato a fatica. Per niente mitigata dalle notizie filtrate ieri dai piani alti della Thyssenkrupp in Germania. "Non abbiamo preso alcuna decisione, stiamo valutando", ha fatto sapere la dirigenza della multinazionale. Ma le chiacchiere risolvono poco, gli operai sanno che la loro sorte si deciderà il 9 febbraio, quando il "consiglio di sorveglianza" del gruppo prenderà la decisione finale. Da oggi e fino ad allora Terni è in lotta per salvare, ancora una volta, le acciaierie e migliaia di famiglie.

Battono i piedi e le mani per difendersi dal freddo, gli operai che bloccano l'autostrada. Sono volti giovani, sono le facce di quelli del polo magnetico, producono laminati di altissima qualità, e sulla fabbrica avevano puntato tutte le loro speranze. Emanuele Pica ha 27 anni, lavora nell'acciaieria dal 12 aprile del 2001, fa il colatore nel reparto fucinati e guadagna mille euro al mese. "Gli anziani mi dicevano che l'acciaieria era tutto. Loro erano parte della fabbrica, i ritmi della loro vita erano scanditi dagli altiforni e dalle colate, oggi non è più così. I vecchi mi dicevano che ero fortunato, avevo lavoro fisso e stipendio. E ora sembra tutto finire, butto nel cesso i miei sogni, i miei progetti, tra poco non avrò più nulla. Il futuro? Io produco lingotti, quello ho imparato a fare". Paolo Pettorossi, 28 anni, "cabini-sta": "Nel 2003 ho fatto ben quattro cazzate. Nell'ordine: mi sono sposato, ho ristrutturato una casetta al mio paese, ho comprato una macchina e mia moglie è pure incinta. Pensavo che fare cinquanta chilometri al giorno, entrare in acciaieria e lavorare anche il sabato e la domenica bastasse per avere un minimo di serenità". Massimiliano Catini, 29 anni: "Ora tocca a noi, ai giovani con contratti precari, ma qui rischia tutta Terni, l'intero complesso delle acciaierie, 5-6mila persone che vivono dentro e intorno alla fabbrica. Qui si sta profilando un vero e proprio disastro sociale". Autostrada bloccata, bloccati i cancelli della acciaieria. Tutto è fermo. La città è allarmata. Teme un altro 1949, quando il "Piano Sinigaglia" (la riconversione delle acciaierie e l'abbandono delle produzioni belliche) eliminò 4mila posti di lavoro, un altro 1952, 700 licenziamenti, altri piani di riconversione co-

“ In migliaia manifestano al casello di Orte e bloccano per ore l'autostrada A1 La solidarietà di Gianni Morandi ”



Secondo la multinazionale per modernizzare gli impianti ci vorrebbero 56 milioni Per i lavoratori solo 15 Davanti ai cancelli continuano i picchetti ”

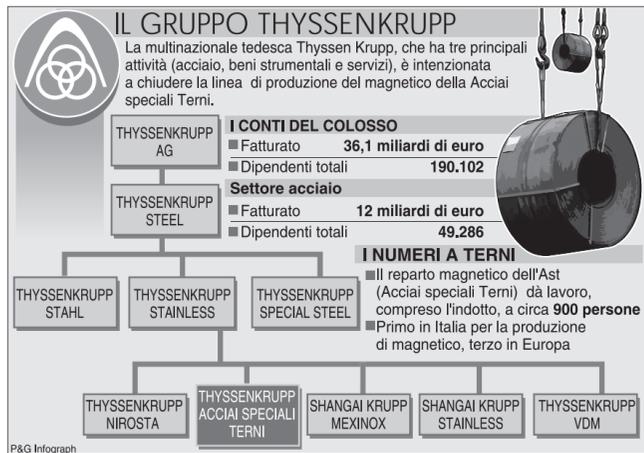
# Terni si aggrappa alla sua fabbrica

*Paura e tensione tra gli operai che la Thyssenkrupp vuole licenziare: vogliamo solo lavorare*



Gli operai delle acciaierie di Terni hanno bloccato ieri il casello di Orte sulla A1

Henry/Ansa



## la vertenza

### Convocato martedì a Palazzo Chigi l'incontro con sindacati e azienda

**MILANO** Arriva a Palazzo Chigi la vicenda delle acciaierie di Terni. Il sottosegretario alle Presidenze del Consiglio, Gianni Letta, ha convocato i sindacati e rappresentanti del gruppo siderurgico tedesco Thyssen Krupp per martedì prossimo alle ore 19. A fronte di questa convocazione a Palazzo Chigi, non si è quindi svolto l'incontro previsto per ieri al ministero delle Attività Produttive.

Sulla vertenza Thyssen è intervenuto ieri anche il Comitato centrale della Fiom che al termine dei suoi lavori ha approvato un ordine del giorno. «Il Comitato centrale della Fiom-Cgil - è scritto - condivide e sostiene la lotta dei lavoratori della Thyssen-Krupp. Non è accettabile che la multinazionale scarichi sulle condizioni dei lavoratori errori di strategia commerciale e una linea rinunciataria nella competizione

di mercato».

«In questi giorni - continua l'ordine del giorno della Fiom - , la mobilitazione dei lavoratori di Terni, con il significativo sostegno delle istituzioni locali, ha determinato la convocazione delle parti alla Presidenza del Consiglio. Sosterremo, in quella sede il mandato di difesa dell'occupazione e del lavoro, e della salvaguardia dei presidi produttivi di Terni e di Torino, difendendo il profilo industriale dell'intero apparato siderurgico nazionale».

In solidarietà con i colleghi di Terni, i lavoratori dello stabilimento «AST» di Torino (che occupa circa 540 addetti), facente parte del gruppo Thyssenkrupp, hanno deciso di dichiarare 2 ore di sciopero per lunedì 2 febbraio ed 8 ore di sciopero per venerdì 6, con manifestazione davanti al Comune di Torino.

me quelli degli anni Ottanta-Novanta. Già perché la storia e la vita stessa di questa città-fabbrica, di questa Manchester italiana nata lungo i corsi dei fiumi Nera e Velino, sono state sempre scandite dalla fabbrica e dall'acciaio. Fortuna e dannazione. Storie di uomini. Tito, che ha 51 anni, è un ex operaio. "Sono un protagonista dell'ultima ristrutturazione. Mi offrirono 48 mensilità più la liquidazione, in tutto una settantina di milioni di lire. Una bella cifra. Mi rimbeccai le maniche e feci da me". Oggi Tito gestisce la "bruscherteria veneta" (birre, pane buono e ottimi formaggi). E' davanti ai cancelli e anche stanotte porterà un bricco di caffè ai ragazzi del picchetto. Dice allarmato che "oggi è diverso, le passate ristrutturazioni non hanno massacrato la gente. Ho paura per questi giovani".

Sono tanti gli ex operai davanti ai cancelli. Pensionati che portano la loro solidarietà. E giovedì sera l'intero teatro Politeama si è alzato in piedi a battere le mani ai ragazzi delle acciaierie. C'era un recital di Gianni Morandi, e un operaio, Alessandro Rampiconi, ha chiesto di salire sul palco. L'eterno "ragazzo che come me..." ha accettato e gli è stato accanto, ma prima ha voluto presentarlo con nome e cognome e con parole di comprensione e solidarietà.

Ma perché i tedeschi vogliono chiudere uno dei reparti più importanti? La loro volontà di accorparsi in Francia e Germania le produzioni si basa su uno studio della statunitense "Boston consulting", che in sintesi elenca i motivi alla base del giudizio di antieconomicità dello stabilimento ternano. Primo, gli impianti. «Arretrati», sostengono tedeschi e americani, per modernizzarli occorrono 56 milioni di euro. Falso, ribattono sindacati e operai. Che mostrano una relazione del management locale che invece reputa sufficienti 15 milioni di euro per ammodernare il tutto e portare la produzione da 95mila a 180mila tonnellate di magnetico. Il costo del lavoro, è la tesi della dirigenza aziendale, è uguale, a Terni come in Francia e Germania. Falso, replicano gli operai. In Germania il costo del lavoro è superiore del 18 per cento rispetto allo stabilimento umbro, perché qui a Terni sono stati mandati via i lavoratori anziani e qualificati sostituiti con giovani operai a contratti a termine.

La lotta si fa dura, gli operai non mollano. "Perché - spiega Sandro Piermatti, segretario della Cgil, figlio di un operaio - l'acciaio è la vita di Terni e del suo circondario. Questa fabbrica non è un residuo del passato, qui si sono fatti investimenti miliardari e si sfornano prodotti di alta qualità". E' il mercato, bellezza. No, "c'è un problema umano e sociale che non può essere disatteso dalla fredda logica economica". Parole del vescovo della città, monsignor Vincenzo Paglia. La battaglia continua. Martedì a Roma, venerdì la città si ferma. Si lotta con l'angoscia nel cuore. **Enrico Fierro**

Il docente di storia economica della Statale di Milano analizza l'ultima crisi: il Paese rinuncia allo sviluppo tecnologico e si crogiola nella retorica del distrettino

## Sapelli: si realizza il sogno dell'Italia che odia l'industria

Oreste Pivetta

**MILANO** Un altro colpo, pesante, all'industria italiana, la Thyssen Krupp che taglia produzione e posti di lavoro (noventa) e sceglie la Francia e la Germania. Con Giulio Sapelli, docente di storia economica all'Università di Milano, si torna alle origini della Terni, dopo la sconfitta di Lissa, 29 luglio 1866, quando l'acciaio delle nostre corazzate fu sfiorato dalle cannoniere dell'ammiraglio Tegethoff e si pensò a una industria nazionale, protetta dai monti dell'Umbria. Inaccessibile. Allora l'aviazione era ancora un sogno di qualche temerario. «Cominciò così - spiega Sapelli - anche una dura lotta contro gli alti costi di produzione, una lotta a sorti alterne, combattuta con un'arma: l'alto livello tecnologico».

C'è da riflettere quando di fronte alla crisi Fiat il presidente della Regione Piemonte si consola col barolo



**Altri distretti siderurgici non sono benedetti dal mare. L'Alsazia ad esempio...**

«Ma sono diverse le dimensioni. In quei casi c'è un sistema che funziona. A Terni, l'acciaio è un'isola in mezzo ai boschi e all'agriturismo».

**Quindi, destino inevitabile?**

«Al quale si è tentato di porre rimedio con la qualità, come si era riusciti durante la gestione Iri. Gli acciai speciali della Terni erano tra i migliori al mondo. Ma questo non ha impedito che la crisi fosse dietro l'angolo, per quella diseconomia di fondo. Il fallimento della Ceca, la comunità economica del carbone e dell'acciaio, ha chiuso la parentesi di una politica comune. Siamo tornati alle strategie nazionali di sostegno, con il paradosso che a gestirle adesso sono le multinazionali...».

**Diciamo che la multinazionale partecipa alla divisione internazionale del lavoro...**

«Che adesso favorisce le produzioni sud coreane o giapponesi. È un'esperienza già vissuta trent'anni fa dall'Australia, che disponeva di una siderurgia forte e che si è vista smantellare dall'aggressività del sud est asiatico. Aggressività alla quale, per quel poco che rimane in Europa, s'è cercato di rispondere come in Italia non si riesce più: con le esportazioni e con la vivacità del mercato interno, con più alti livelli tecnologici. Il che significa anche concentrare risorse nel lavoro side-



Il prof. Giulio Sapelli Claudio Onorati/Ansa

ri della Fiat, rispondeva: beh, tanto noi abbiamo il barolo».

**Facciamo il conto: che resta?**

«Eni, Edison, Telecom, le poste, le ferrovie... La speranza è che dalle nostre duemila medie imprese se ne selezionino, darwinianamente, sottolineando darwinianamente, una ventina, diventando grandi e competitive. Una crescita per concentrazione, finendola con la retorica del distrettino...».

**Darwinianamente: cioè una politica industriale è esclusa?**

«No, una politica industriale sarebbe possibile, capovolgendo quella che si fa adesso comprimendo ogni possibilità di sviluppo: mettendo a tacere gli ambientalisti, agevolando con grandi detrazioni fiscali, affiancando all'impresa i centri di ricerca, rivedendo la vecchia questione dell'eguaglianza salariale...».

**Tra le "rimanenze", non cita Fiat. La vede allo stremo?**

«La vedrei diversamente se fosse riuscita o se riuscisse a liberarsi dai suoi proprietari, che l'hanno guidata al disastro. Servirebbero capitali freschi e servirebbe ad esempio un vero accordo con General Motors. Era la vecchia linea di Ghidella. Se non l'avessero cacciato, ci ritroveremmo in Italia con una impresa di medie proporzioni, sana e capace di stare sul mercato».

**Lei ha scritto del caso Enron. Siamo vivendo il nostro caso Enron: si chiama Parmalat...**

«Non facciamo paragoni impropri. Parmalat è stato un baraccone provinciale, salvato dal latte, industrialmente in deficit per il resto, succhi di frutta, meringhe... Per avere un'idea delle proporzioni, pensiamo a Nestlé o a Unilever».

**Con un'ambizione "globale", che l'ha punita...**

«Fosse così sarebbe solo un altro esempio di capitalismo familiare, che si è esibito in una prova di bad governance. Qui c'è altro ed è molto semplice: corruzione. Come si fa a definire altrimenti il comportamento di una cinquantina di persone che hanno mantenuto il segreto, falsificando bilanci e cifre? Altro che controlli e controlli. Bisognerebbe chiedere piuttosto al collegio sindacale. Ma i nomi dei componenti non si conoscono. I giornalisti economici non ci hanno informato... i giornalisti economici, poco economici e cari».

Parmalat come la Enron? Non scherziamo: Parmalat è un baraccone provinciale di latte e succhi

